

1/2024
Storie da ricordare

Periodico di informazione culturale
n. 1 Febbraio 2024
Spedizione in abbonamento postale Art. 1
Legge 46/04 del 27.02/04

nuovi. tempi

CRONACA E STORIA

EDITORIALE

Intervista a Dacia Maraini

OMAGGI

Maurizio Padula
Parole e immagini di una generazione

SCENARI

Lector in fabula. Le biblioteche abruzzesi

1/24



**Storie
da ricordare**



1/24

nuovi. tempi

CRONACA E STORIA

nuovi tempi

CRONACA E STORIA

Numero 1

Febbraio 2024

Registrazione Tribunale di Sulmona

n 581 del 3/9/2004

Ass. Cult. Tempo Nuovo

Direttore responsabile

Antonio Di Fonso

Redazione

Bruno Di Bartolo, Annalisa Barrasso,

Marcello Bonitatibus, Antonio Carrara,

Antonio De Capite Mancini, Marco Del prete,

Filomena Monaco, Elio Sbaraglia

Progetto grafico e illustrazioni

Andrea Padovani

Hanno collaborato a questo numero

Aldo Ronci

Cristina Mosca

Raffaele Giannantonio

Roberto Carrozzo

Valerio Di Fonso

Raffaele Garofalo

Luca Del Monaco

www.vittoriomonaco.org

 @CentroStudieRicercheVittorioMonaco (facebook)

 #CentroStudiVittorioMonaco (instagram)

Per contattare la redazione

centrostudi.vittoriomonaco@gmail.com

ISSN 3034-8501

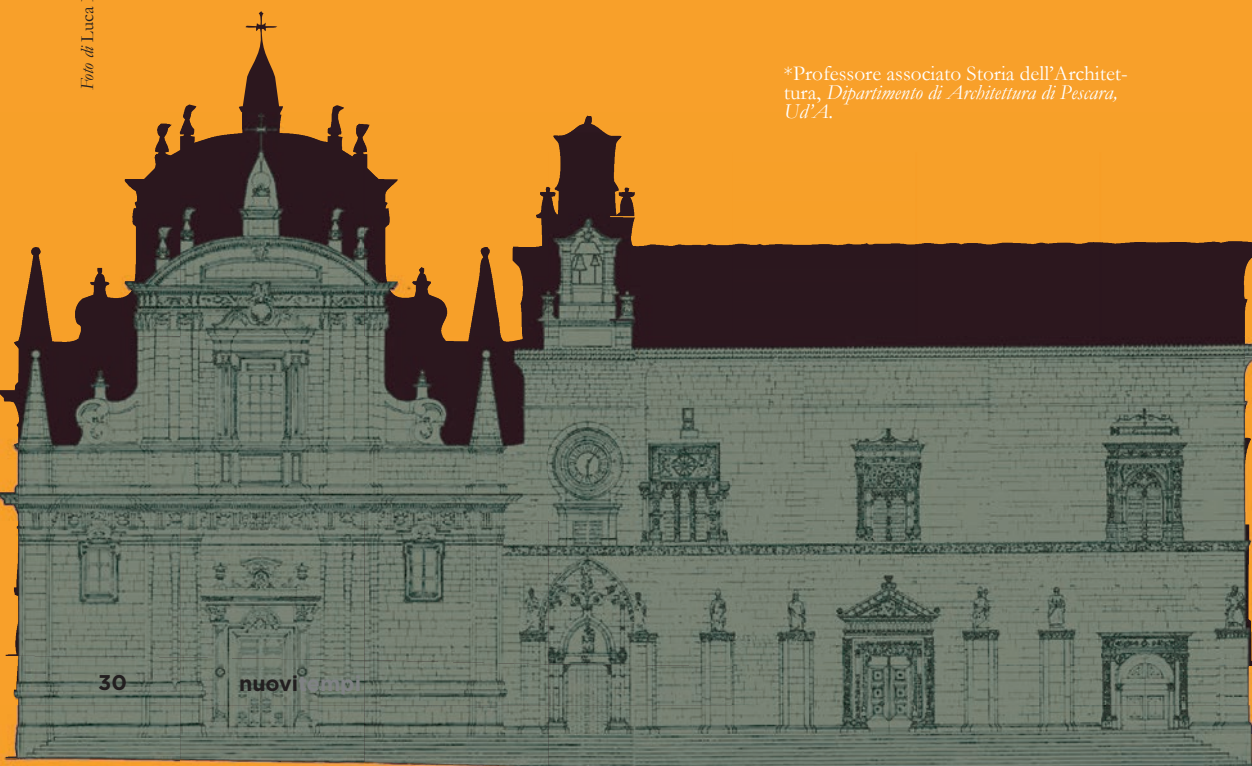
Sulmona: breve viaggio nella bellezza.

Architettura di una città

di Raffaele Giannantonio*

Foto di Luca Del Monaco design Andrea Padovani

*Professore associato Storia dell'Architettura, Dipartimento di Architettura di Pescara, Ud'A.



A

ll'inizio di questo viaggio, prima di partire, occorre definire, con l'ausilio dell'Enciclopedia Treccani, il significato del primo termine su cui esso è incentrato: «bellézza s. f. [der. di bello]. - 1. L'essere bello, qualità di ciò che è bello o che tale appare ai sensi e allo spirito: la b. è una specie di armonia visibile che penetra soavemente nei cuori umani (Foscolo). In partic. Di cose: contemplare la b. di un paesaggio; ammirare la b. di un'opera d'arte; (...). E in senso morale: la b. di un gesto, di un sentimento; la b. della modestia, del perdono».

Qui ritroviamo la necessità profonda, non superficiale, della bellezza, ovvero la sua accezione morale. Non solo estetica, visiva ma etica, interiore. In altre parole definire “bella” una città non vuol dire [soltanto] apprezzarne i valori apparenti quanto piuttosto evincerne le qualità intrinseche, quelle che conferiscono ai residenti un benessere ed una responsabilità etica, poiché vivere a contatto quotidiano con la bellezza implica una selettività nei confronti di qualsiasi altro centro abitato, che ci fa apprezzare ancor di più il nido della nostra anima. La bellezza nella quale viviamo rende vivo il dovere di conservazione nei suoi confronti, da non interpretare in senso restrittivo, ovvero di mero mantenimento di uno status quo che in realtà non esiste. Non dobbiamo cioè attribuirle un valore di intangibilità claustrale quanto piuttosto accettarne le metamorfosi, pur nella coerenza semantica rimasta immutata durante i secoli. È opportuno in questo caso ricordare l'episodio di Gabriele d'Annunzio che in visita alla cattedrale di Reims incendiata dai bombardamenti tedeschi (1917), consigliò di non restaurarla ma di lasciarla allo stato di rudere in quanto la fiamma (a lui tanto cara), bruciando le stratificazioni non originarie dell'edificio, aveva consentito alla chiesa una palingenesi parallela alla rinascita etica e spirituale della Francia martoriata dal piombo nemico (GIANNANTONIO 2019). Posizione estrema, quella del Vate, - protagonista

in tante battaglie per la salvaguardia di monumenti, dal San Clemente a Casauria alla loggia del Capitaniato di Vicenza, alle torri di Bologna (avendo qui sodale Marcello Piacentini) - che però rivela una singolare consonanza spirituale con il pensiero di John Ruskin. Il tramite tra le due grandi menti potrebbe risultare la *Bible of Amiens* (1885) tradotta da Marcel Proust di cui una copia era conservata a Gardone Riviera nella biblioteca di Henrich Thode di Villa Carnaccio, in seguito acquistata dallo stesso d'Annunzio e trasformata in Vittoriale. Oggi noi intendiamo il concetto di tutela in un'ottica più larga e tollerante verso il moderno, articolando la conservazione nelle fasi di consolidamento, restauro e valorizzazione che non escludono il dialogo tra antico e moderno filtrato però attraverso criteri di scientificità e reversibilità. Altra definizione s'impone riguardo al secondo elemento del deuteronomio che governa questo breve saggio, ovvero l'architettura: «Non possiamo sottrarci all'architettura, finché facciamo parte della civiltà, poiché essa rappresenta l'insieme delle modifiche e delle alterazioni operate sulla superficie terrestre, in vista delle necessità umane, eccettuato il puro deserto» (MORRIS 1881). Tutto è architettura, non solo l'edificio ma l'intero ambiente in cui esso nasce e che lo stesso determina in un rapporto osmotico. E ancora: non esiste “la storia” quanto “le storie” di un edificio, che lo narrano prima

ancora che lo stesso sia edificato. Per riprendere il concetto di bellezza, non dobbiamo apprezzare di tale edificio soltanto le consonanze ma anche le dissonanze, che trasformano un palazzo da monumento semplice a documento complesso, testimonianza critica dell'esistenza propria, dei fruitori e dell'intero organismo urbano da cui esso sugge linfa vitale. Questo è il significato complessivo di quanto ho prodotto in circa quarant'anni di studi ricerche e che possiamo qui ricondurre ad un esempio di valore sintetico: il complesso della chiesa e del palazzo della SS. Annunziata in Sulmona. Per il suo valore documentale questo organismo può essere trattato prima ancora che esso esista. Quando infatti nel 1991 stavo dirigendo i lavori di restauro dell'edificio preliminari alla trasformazione del complesso in "Palazzo della Cultura", ebbi un incontro con quella che Pier Palo Pasolini avrebbe definito «la forza del passato» (PASOLINI 1976). In altre parole, operando su un edificio che sembrava aver detto tutto o quasi della propria storia, scoprimmo "quasi" nella forma di una domus di età romana risalente al I sec. a.C. - I sec. d.C secondo la datazione assegnata dalla dottoressa Rosanna Tuteri che seguì lo scavo per conto della Soprintendenza archeologica (GIANNANTONIO 1997). L'occasione consentì un viaggio nel tempo che ci condusse nel Sulmo di cui avevamo letto ma che ora si schiudeva davanti a noi in tutta la sua ricchezza e il suo splendore. Sarebbero bastati da

soli il pavimento mosaicato in tessellato bianco/nero e i frammenti di affresco con megalografie e grifi che rimandavano alla casa di Livia sul Palatino a far comprendere a tutti coloro che furono stati travolti da tanta bellezza perché Ovidio era nato a Sulmo. Quanto abbiamo prima citato in materia di conservazione si presentò allora in tutta la sua complessità: la visita febbrile ad alcune delle più significative realizzazioni di carattere museale ci consentì di realizzare un percorso nel tempo attraverso passerelle in elementi tubolari metallici e lamiera semitrasparente (corredato dalle opportune teche espositive) apprezzato dall'allora Ministro Antonio Paolucci che venne di persona a inaugurare il museo detto "di Arianna" da uno dei più begli affreschi recuperati. Due anni fa quando nell'ambito del Premio Sulmona 2020 consegnammo il riconoscimento nazionale alla Critica d'Arte proprio ad Antonio Paolucci ricevimmo in dono il commosso ricordo di quella giornata del 1996 che lui serbava tra le pieghe del suo cuore. Tuttavia la fase romana non fu l'unica ad interessare la porzione posteriore dell'organismo su via del Conservatorio. Murature in opera incerta, ben differenti da quella di età classica in opus quasi reticulatum, consentirono d'ipotizzare la collocazione della struttura dell'ospedale trecentesco, grazie alle fondazioni disposte in prosecuzione delle pareti laterali della chiesa. Di questa seconda fase di vita del

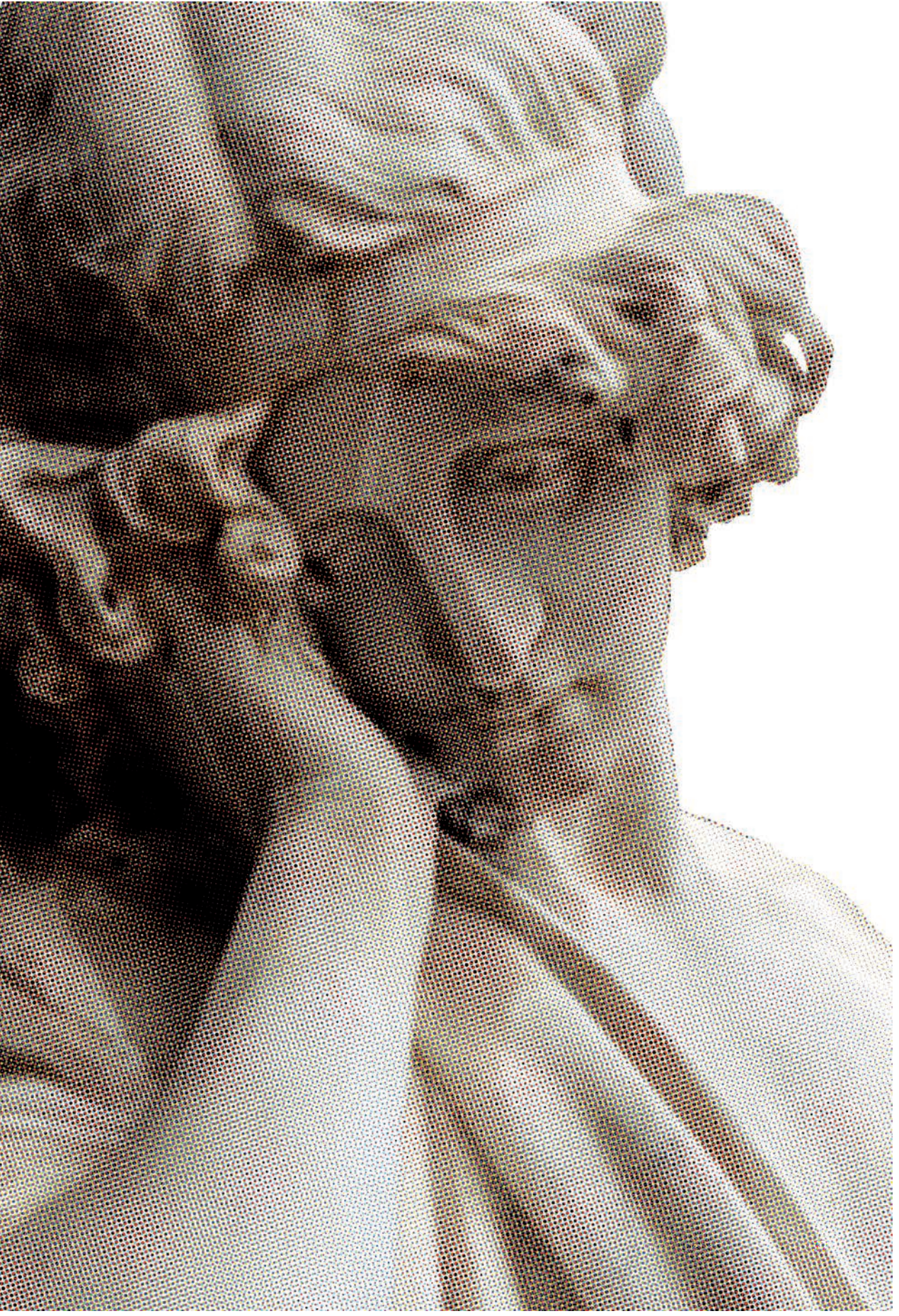


complesso non resta più nulla se non negli elementi di transizione che nella facciata introducono al Rinascimento. Il grande schermo abbraccia la chiesa e il palazzo che fu costruito per ospitare l'ospedale e la sede del potere civico sulmonese. Dell'importanza sociale di questo complesso basti pensare che molti Sulmonesi ancora oggi in vita videro la luce nell'ospedale, in funzione sino al 1960. Nel contempo quello dell'Annunziata di Sulmona testimonia un importante fenomeno che riguarda gli ospedali omonimi nati a Napoli e proseguiti in altri centri del regno che gli angioini "miserò in rete" creando un ampio e moderno sistema di strutture sanitarie. L'organismo sulmonese, sorto in stretto contatto con l'Annunziata di Capua sotto la gestione dei frati Gerosolimitani, prese talmente il sopravvento sugli altri ospedali cittadini che all'inizio del XVI secolo finì per inglobarli tutti tranne quello di S. Maria di Roncisvalle, sito fuori dalle mura (presso l'attuale caserma dei Vigili del Fuoco in prossimità della fonte delli candulj dalle tradizionali proprietà curative) e destinato alla cura delle malattie infettive. Abbiamo prima accennato alle consonanze ma anche alle dissonanze che la bellezza architettonica può nutrire in sé. È questo il caso della facciata del complesso, che mostra differenti stili ed elementi che potrebbero ingenerare in chi osserva un'impressione di disordine. È il caso di ricordare che Henri Bergson ne *L'èvolution créatrice* (BERGSON 1907) scriveva che,

presupponendo l'ordine della natura come derivante da un'evidenza immediata, ciò che prendiamo per disordine appartiene ancora all'ordine della natura ma di un tipo di ordine che non ci aspettavamo (Ronchi 2018). In tal senso la composizione della facciata del palazzo dell'Annunziata è frutto di un ordine inatteso, così come sorprendente è la presenza di Ovidio nel fregio marcapiano che ne attraversa l'intero prospetto. Qui, in corrispondenza della chiave del portale in stile gotico fiorito che sovrasta il primo portale, compare infatti una figura di monaco incappucciato che legge un libro, forse Ovidio raffigurato secondo l'iconografia medievale nelle vesti di capo dei monaci dell'abbazia della Badia Morronese (PANSA 1924). Altra importante presenza rinascimentale legata al grande poeta è quella della statua quattrocentesca ospitata nell'androne dell'ospedale, originariamente collocata sul fronte del Palazzo Pretorio lungo l'attuale Corso. Tale statua, voluta da Polidoro Tiberti da Cesena, capitano del popolo dal 1474, presenta Ovidio vestito con un abito somigliante alla veste di un frate sebbene che nei fatti risulta una toga dottorale. Si tratta di una chiara testimonianza della diffusione dei modi di Leon Battista Alberti in tutta Italia sia per la decorazione che per l'iscrizione, i cui caratteri richiamano quelli del Tempio Malatestiano di Rimini (GHISETTI GIAVARINA 1984). In generale la vasta facciata lascia trasparire le tre fasi di costruzione del

palazzo, corrispondenti ai tre portali ed ai tre finestroni. Il 10 marzo 1320 viene fondata la chiesa mentre il contiguo palazzo si sviluppa progressivamente a partire dagli inizi del Quattrocento e sino alla fine del Cinquecento intorno alla centrale. Alla prima fase dei lavori appartiene il portale di sinistra (1415), di impostazione ancora medievale; dai pilastri laterali parte un archivolto composto da sinuosi cordoni fioriti che racchiudono lo spazio nel quale si sviluppano la lunetta e le volute. La statua dell'arcangelo Michele sembra proteggere il sottostante gruppo della Madonna con Bambino, sistemato nel timpano coprendo in parte l'affresco dell'Annunciazione dipinto nella lunetta. Si tratta di una ricca produzione plastica quattrocentesca che può avere diretti riferimenti all'ambito napoletano, rimandando anche al mondo artistico iberico il cui tramite era la casa d'Aragona. Più in alto troviamo la preziosa trifora, di qualche decennio posteriore, definita da Adolfo Venturi «culmine fantastico dell'arte abruzzese», nella quale le nicchie laterali con le statuette delle Virtù sono già d'impostazione rinascimentale. La seconda porzione della facciata si sviluppa su caratteri puramente quattrocenteschi, riconoscibili nel portale a timpano della cappella del Corpo di Cristo nel quale è stata rintracciata un'influenza ancora dell'Alberti o del primo Bramante, mentre i tondi con testine, inseriti nelle paraste, riportano a temi ghibertiani. A questa seconda fase, datata agli anni

intorno al 1483, appartiene anche la bifora, ancora gotica nella leggera forma acuta dei due archi e nei trafori. La conclusione dei lavori della seconda parte potrebbe corrispondere alla data 1483, riportata nella corte sulla prima finestra del corpo di fabbrica perpendicolare alla facciata. Infine, tra il 1519 (data presente sul basamento del cantonale) e il 1522, la realizzazione del portale a tutto sesto e della sovrastante bifora conclude il fronte monumentale. L'ultimo importante intervento in facciata è l'inserimento delle statue di fattura seicentesca raffiguranti S. Panfilo e gli apostoli Pietro e Paolo che accompagnano quelle dei Dottori della Chiesa poste sui basamenti originariamente destinati a un portico mai completato. Le tre porzioni del lungo fregio marcapiano hanno quale elemento comune lo svolgersi del tralcio d'uva, elemento iconico di evidente matrice classica. Il profondo radicamento nella vita di Sulmona da parte del palazzo è ulteriormente testimoniato dal fatto che i costumi e gli strumenti degli araldi presenti nell'ultima sezione sono stati adottati dalla Giostra cavalleresca nell'organizzazione del sontuoso corteo. Al 1590 risale il completamento del campanile realizzato da mastro Alessio su progetto di Matteo Colli di Napoli, vescovo dei Marsi, snello volume parallelepipedo forato da otto bifore e concluso da un'aguzza cuspidale piramidale (in origine conica). A differenza della chiesa, il palazzo non subì danni irreparabili durante il



terremoto del 3 novembre del 1706. Il coronamento sgucciato riprende quello della cattedrale di S. Panfilo mentre nel piccolo campanile settecentesco realizzato dal pescolano Norberto Cicco è presente un affresco, attribuito a Crescenzo Pizzala o Vincenzo Conti, che Giuseppe Papponetti ha interpretato quale raffigurazione del Sacro Monte di Pietà danneggiato in seguito al passaggio delle truppe napoleoniche. La chiesa fu invece gravemente danneggiata dal siccato sisma. Della ricostruzione fu incaricato nel 1710 Pietro Fantoni, discendente di una famiglia di maestri bergamaschi ma residente a Sulmona. Egli, condizionato dalle preesistenze, adottò lo schema della chiesa precedente, riproponendo la disposizione a tre navate e tre absidi con transetto non denunciato all'esterno. Nell'interno la decorazione è stata attribuita a un altro lombardo, Giovan Battista Gianni, mentre il pescolano Norberto Cicco dovette eseguire gran parte degli elementi plastici e lapidei. La facciata, attribuita a quest'ultimo, risulta una preziosa testimonianza del confronto tra la cultura architettonica napoletana e quella romana, organizzata in due ordini sovrapposti mentre i lati sono mossi da due superfici curve rientranti che risultano una sorta di rara interpretazione delle 'ali' del piano parete sangallesco. Altri motivi d'interesse provengono poi dai rapporti con l'ambiente culturale pescolano e particolarmente con l'altare di Cosimo Fanzago nella chiesa

di Gesù e Maria di cui testimonia il disegno conservato presso la Biblioteca Sabatini di Pescocostanzo. Nel complesso la facciata mostra un nuovo linguaggio classicista presente nella decorazione delle metope della trabeazione in cui appaiono bucrani e corazze. Come abbiamo accennato all'inizio, la bellezza può determinare il destino del tessuto edilizio circostante l'edificio che la detiene. È quanto accaduto al tessuto circostante il complesso dell'Annunziata che ha corso a lungo il rischio di essere totalmente stravolto proprio per porre in luce la qualità del palazzo e della chiesa. Negli anni Trenta del Novecento, in applicazione del particolare concetto di "valorizzazione dei monumenti" indicato dal regime, il progetto di Piano Regolatore di Pietro Aschieri (1933 e 1937) prevede infatti la «sistemazione di Piazza dell'Annunziata» per valorizzare «chiesa e palazzo» serrati «in un dedalo di viuzze anguste, senz'aria, costituite in gran parte da luride casupole, indecorose e antigieniche» (ASCHIERI 1933). Mentre lo sventramento delle «viuzze» viene solo in minima parte eseguito con l'allargamento del tratto iniziale di vico dell'Ospedale, la sistemazione della piazzetta, ottenuta mediante la demolizione degli edifici settecenteschi, viene sostanzialmente riproposta nel dopoguerra. Nel 1952 l'architetto Alfredo Cortelli progetta, infatti, l'abbattimento delle «casupole» e la loro sostituzione con edifici moderni ospitanti negozi,

appartamenti, uffici, studi professionali, una banca e un cinema-teatro. La proposta viene respinta nel maggio 1953 dal Consiglio superiore dei Lavori pubblici ma nel luglio 1954 l'Amministrazione comunale conferisce l'incarico per la revisione del progetto a David Gazzani, la cui soluzione mostra una maggior cura nei confronti dell'«ambientamento» dei nuovi corpi di fabbrica. L'istanza viene però definitivamente respinta dal Consiglio comunale il 15 luglio 1959, con buona pace delle «casupole» settecentesche (GIANNANTONIO 2011). Dopo la seconda metà del Novecento l'edificio subisce decisive trasformazioni. Nel 1960 cessa di ospitare l'ospedale mentre nel 1968-69 il Soprintendente Mario Moretti nel cortile centrale smonta lo scalone di accesso al primo piano ed inoltre, nel livello superiore, viene eliminato il loggiato e in quello inferiore sono chiuse tutte le aperture, con l'inedita

costruzione dell'attuale scalone. Nel piano 4 superiore su corso Ovidio resta, come ormai da un secolo, il Museo Civico; nello stesso livello, oltre all'auditorium, sono sistemati grandi spazi destinati ad esposizioni permanenti. Nel piano terra oggi mostre saltuarie vengono ospitate dalla cappella del Corpo di Cristo, l'antica farmacia accoglie l'Ufficio turistico cittadino mentre il Museo Archeologico Nazionale ha preso il posto dell'Archivio di Stato (GIANNANTONIO 2022). In altre parole quello che è il “monumento simbolo” della città ne impersona anche l'originale e identitaria vocazione di carattere culturale che in sé sottende la valenza etica e morale che la bellezza determina. O almeno dovrebbe ... [to be continued].

Bibliografia essenziale: Aschieri 1933: Pietro Aschieri, Progetto di piano regolatore e di ampliamento della Città di Sulmona. Relazione, Angeletti, Sulmona. Bergson 1907: Henri Bergson, *L'évolution créatrice*, Félix Alcan, Paris. Ghisetti Giavarina 1984: Adriano Ghisetti Giavarina, Architettura a Sulmona nell'età dell'Umanesimo, in *Storia come presenza*, Rotary Club Pescara, cassa di Risparmio di Pescara e Loreto Aprutino, Pescara, pp. 113-128. Giannantonio 1997: Raffaele Giannantonio, Il Palazzo della SS. Annunziata in Sulmona, ne “I Saggi di OPUS”, n. 6, CARSA Edizioni, Pescara. Giannantonio 2011: Idem, Architettura del Dopostoria. Sulmona e la ricostruzione post-bellica, CARSA Edizioni, Pescara. Giannantonio 2019: Idem, «Non si facciamo restauri»: d'Annunzio e Ruskin a Reims, in “RA restauro archeologico”, Rivista del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, n. 1, vol. 2, pp. 256-261. Giannantonio 2022: Idem, Intervista su Sulmona. Storia della città in sessanta risposte, a cura di Maria Antonietta Spadorcia, Textus Edizioni, L'Aquila. Morris 1881: William Morris, *Prospects of Architecture in Civilization*, discorso alla London Institution, 10 marzo. Pansa 1924: Giovanni Pansa, Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo, Edit. Caroselli, Sulmona. Pasolini 1976: Pier Paolo Pasolini, Io sono una forza del passato, da *Poesia in forma rosa* (1961-1964), Garzanti, Milano. Ronchi 2018: Rocco Ronchi (a cura di), Six questions à Arnaud François et Camille Riquier, in “Lo Sguardo - rivista di filosofia”, n. 26 (I), pp. 13-22.